

## Editoriale

Antonio Iodice

All'arrivo dell'inverno torna prepotente, insieme con l'abbassamento delle temperature e il diffondersi dell'influenza, la paura della recrudescenza del Covid-19, che di certo non possiamo considerare debellato, ma che – sinuoso e infido – continua a intrufolarsi nelle nostre vite. Nei luoghi pubblici e negli spazi condivisi ogni colpo di tosse e ciascuna piccola flessione della propria capacità respiratoria viene osservata dagli astanti con uno sguardo di sospetto, che tradisce la paura di essersi imbattuti in un nuovo “untore”, ancorché inconsapevole. Se tanti aspetti ansiogeni, riguardo alla gestione del virus, non sono stati più replicati (si pensi ai bollettini quotidiani, poi divenuti settimanali, sui decessi oppure alla capacità delle terapie intensive), anche per una precisa scelta governativa, la pandemia che ha messo a repentaglio la coesione del tessuto sociale e, nelle fasi più cupe, la sopravvivenza stessa della nostra comunità, non ha cessato di produrre effetti, alcuni dei quali destinati a durare a lungo, molti dei quali ancora oggi di difficile interpretazione.

Il presente numero della *Rivista di Studi Politici*, nel suo focus, non pretende di diradare tutte le nubi, ma solo di fornire spunti interpretativi su alcune delle tematiche maggiormente coinvolte nelle trasformazioni post-pandemiche. Il mondo del lavoro, ad esempio, ha conosciuto “l'esplosione” dello smart working e, più in generale (al di là di distinzioni lessicali che hanno un'importanza soprattutto in termini di novazione contrattuale), dell'erogazione di una prestazione lavorativa in luoghi diversi dal classico ufficio. È evidente come, almeno nel caso italiano, le attività professionali abbiano vissuto un prima e un dopo Covid, rimodulandosi in modalità che, per quanto apparentemente vantaggiose (almeno per i lavoratori e le lavoratrici), meritano sicuramente di essere approfondite. Ci viene in aiuto l'analisi

tico intervento di Renato Fontana – studioso che appartiene di diritto alla nota scuola romana di Sociologia del lavoro, al pari dei compianti Aris Accornero e Domenico De Masi – incentrato sulla diade ‘responsabilità/irresponsabilità’, intorno alla quale descrivere la dialettica tra i soggetti collettivi in campo (i datori di lavoro, i sindacati, lo Stato, la cittadinanza-utenza). Ne scaturiscono risultati sorprendenti (“controfattuali”), che ridimensionano i (presunti) vantaggi di modalità lavorative che sicuramente esentano i diretti interessati dagli oneri della mobilità verso il posto di lavoro (e ritorno), ma che spesso presentano un prezzo salato, nei termini, ad esempio, del sempre più complicato bilanciamento tra occupazione, attività di cura e riposo.

Neanche a dirlo, sono soprattutto le donne a essere penalizzate dalle nuove condizioni lavorative, esattamente come è stato il “gentil sesso” a patire le ferite più profonde in quei contesti in cui la forza lavoro era (ed è) a prevalenza femminile. È il caso del comparto sanitario, ovviamente in prima linea nella guerra contro la pandemia, eppure dimenticato – in modo ignobile – quando si è trattato di fornire alle lavoratrici e ai lavoratori il meritato riconoscimento (contrattuale e salariale) per i sacrifici sopportati. Giulia Zabagli propone una ricerca sulla diffusione del virus tra gli operatori sanitari, attraverso uno studio retrospettivo in sette regioni italiane, basato su dati Inail. La rilevazione ha riguardato la prima fase del Covid-19, quando i lavoratori e le lavoratrici del comparto sanitario erano letteralmente mandati allo sbaraglio, come un esercito inviato al fronte senza armi. La lettura dell’articolo fornisce un’impressione che rafforza la gratitudine dovuta ai professionisti della sanità italiana (e di tutti gli altri Paesi, ovviamente) e che conferma il nostro imbarazzo al pensiero di come neanche la pandemia abbia suggerito al legislatore di interrompere il continuo definanziamento dell’intero settore.

“All’estero sarà diverso”, si è portati a pensare (e a sperare): tramutare – o meno – la speranza in certezza scientifica è il compito dell’articolo di Ottone Ovidi, che mette a paragone il “governo della pandemia” nel nostro Paese con quanto accaduto in Francia, vale a dire un territorio che spesso viene utilizzato come termine di comparazione per l’Italia (con risultati – bisogna ammettere – sovente mortificanti per noi). Il campo del confronto ha riguardato il discorso pubblico e la giurisdizione di emergenza, quindi due elementi salienti in una condizione di “ec-

cezione”, come quella scaturita da una pandemia. L’Autore ha riscontrato come, al netto del fatto che la Francia si sia giovata di un sistema sanitario più strutturato (e meglio finanziato) di quello italiano, i due Stati abbiano prodotto performance piuttosto simili, soprattutto nei “difetti”, riconducibili a una iper-produzione di provvedimenti contenitivi, non di rado tra loro contraddittori, e a una sorta di “infantilizzazione” dell’opinione pubblica, che i governi in carica durante la pandemia hanno ritenuto opportuno motivare con una “retorica bellicistica” che non di rado ha aumentato l’ansia e la paura percepite dai singoli cittadini. Si può non concordare con tutte le risultanze proposte dall’Autore, ma è indubbio come il Covid-19 abbia ribadito l’importanza anche ai nostri giorni dello Stato che, pur avendo ormai dismesso gli abiti di attore primario dell’indirizzo economico, continua a essere investito di importanti ruoli tattici e strategici rispetto alla gestione della collettività.

All’interno di quest’ultima, la componente degli anziani ha vissuto un dramma nel dramma, dal momento che – le statistiche e il buon senso parlavano chiaro, in tal senso – il virus si accaniva soprattutto (ma non unicamente) contro la salute di chi era già debilitato o semplicemente affaticato, per motivi di età. Anche in questo caso, purtroppo, la società post-pandemica rischia di non alleviare le condizioni di vita della popolazione più fragile: Eva Franca Romeo e Rosana Piccolo hanno analizzato la mobilità urbana nella sua dimensione ‘smart’ – facente, cioè, largo e appropriato uso delle tecnologie digitali – arrivando alla conclusione che questa, per quanto sia sicuramente auspicabile sotto una pluralità di punti di vista, possa fungere da involontario fattore escludente per i più anziani. I “salti tecnologici” – è noto – possono produrre vantaggi, come anche problemi, se non ben regolati. L’impressione che si trae dalla lettura dell’interessante contributo – confortati in questo dall’opinione diretta delle Autrici – consiste nella considerazione per cui l’emarginazione degli anziani nella nostra società non abbia la sua origine nella diffusione o meno di qualche nuovo *device* (non di rado maneggiato con maestria anche dai “meno giovani”), quanto in un pregiudizio culturale che relega l’invecchiamento – come pure la malattia o la disabilità – nello sgabuzzino delle “condizioni inutili”, se non addirittura “dannose”, ai fini della collettività. Ben venga, di conseguenza, qualsiasi algoritmo che possa rovesciare tale tendenza!

Non è l'unica, peraltro, che rappresenta miti da sfatare e pregiudizi da combattere: Luca Alteri esegue una lettura a posteriori della pandemia da Covid-19 inserendola nella storicità della dialettica tra salute e malattia, ridimensionandone la novità e forse anche l'imprevedibilità (senza per questo ridurne la dimensione tragica). Soprattutto, l'Autore invita a considerare la diffusione di patogeni umani trasmessi attraverso i cosiddetti "salti di specie" come una delle tante variabili della "questione ambientale" che fatica, purtroppo, a trovare il necessario spazio nell'agenda politica.

Agostino Carrino non è nuovo ad affrontare sfide intellettuali e scientifiche di tutto rispetto: gli studi sulla Repubblica di Weimar e sulla produzione di Kelsen ne rappresentano solo la più recente riprova. In questo numero della nostra Rivista il noto giurista affronta la portata "rivoluzionaria" della sentenza della Corte suprema degli Stati Uniti nota come 'Dobbs vs Jackson Women's Health Organisation', che una frettolosa stampa, evidentemente a digiuno di nozioni di diritto, ha descritto come "l'abolizione del diritto all'aborto negli Usa". La parte iniziale del lavoro di Carrino serve proprio a riportare la questione nei canoni delle scienze giuridiche, emancipandola dal pettegolezzo giornalistico, con la dovuta premessa per cui «l'aborto in America [...] è un affare molto divisivo da sempre, specie in considerazione del fatto che la società americana è una società ancora molto permeata da concezioni religiose, ovvero formata da confessioni e sette di ogni tipo, dove il cristianesimo viene declinato nelle versioni e nelle forme più varie» (*infra*). Anche dal punto di vista semantico l'Autore impartisce una lezione che merita quantomeno una riflessione, nell'affermare che «l'aborto è un fatto oggettivamente traumatico e definirlo diritto, sul modello del *jus in se ipsum* dell'antico diritto germanico [...], è una follia ideologica anche indipendentemente dalla questione relativa alla eventuale personalità del feto o, più specificamente, a quando esso acquista la personalità, questione storicamente mai risolta in maniera univoca, anche nella stessa teologia della Chiesa cattolica» (*infra*). Al di là delle definizioni, l'aborto – diritto o fatto che sia – necessita dell'intervento dell'ordinamento giuridico quando coinvolge l'interesse e la salute della donna, inquadrandosi in tal modo nella più generale cornice teorica dell'emancipazione femminile e forse trovando, presentato in questa foggia, quel consenso "bipartisan" che la sua politicizzazione continua a negare.